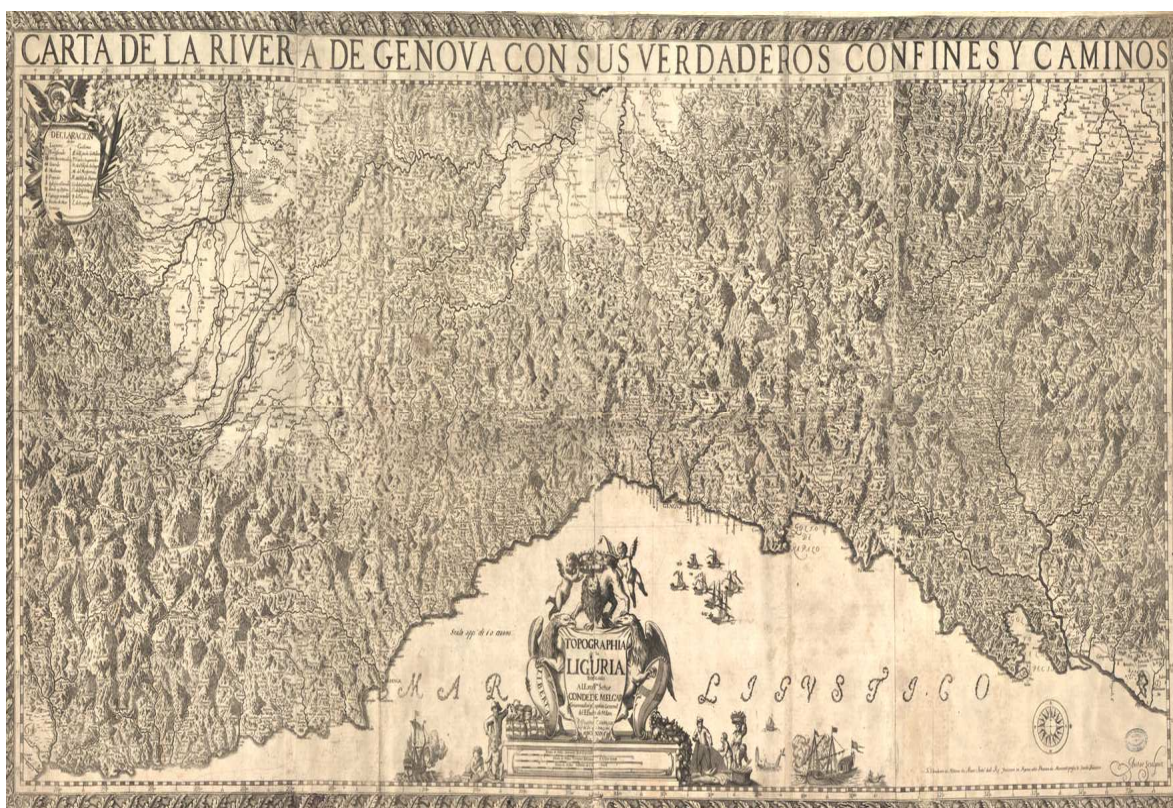


# SPIGOLATURE DI STORIA E VITA DI LIGURIA



**a cura di Anna Maria Larcher**

Comune di Diano Marina  
Biblioteca "A. S. Novaro"

Incontri in Biblioteca

*Spigolature di storia  
e vita di Liguria*

a cura di Anna Maria Larcher



Comune di Diano Marina  
Biblioteca "A. S. Novaro"

## **Presentazione**

Molto spesso la Storia, quella con la maiuscola, nel suo racconto dei grandi avvenimenti non riesce a tener conto di realtà minori, perché troppo locali e quindi marginali, comunque spesso ininfluenti nel grande percorso degli eventi.

Ci sono tuttavia piccole storie che vale la pena recuperare dal buio della memoria perché, oltre a soddisfare nostre curiosità ci parlano di uomini e di donne, delle loro passioni, del modo di rapportarsi con il loro tempo. In una parola rappresentano il nostro passato, la nostra tradizione e ci aiutano a capire il nostro presente.

Da questa esigenza è nata la serie di conferenze, organizzate dall'Assessorato alla Cultura e dalla Biblioteca civica, "Spigolature di storia e vita di Liguria", con l'intento di offrire, in questo mondo che corre così veloce e tutto centrato sull'oggi, motivi di riflessione su, situazioni e momenti di vita più o meno recenti, spesso sconosciuti o troppo presto dimenticati, della nostra regione e in particolare del nostro ponente, che tutti amiamo e di cui vale la pena, attraverso immagini d'epoca e il recupero di episodi spesso dimenticati, tener vivo il ricordo.

L'Assessore alla Cultura  
Dott.ssa Monica Muratorio

Prof.ssa Anna Maria Larcher

## IL SIGLO DE ORO

Per i Liguri delle due Riviere, in particolare per noi dell'estremo ponente ligure, Genova è sempre stata molto lontana. La conosciamo poco e ci ha sempre ispirato un senso di diffidenza piuttosto che di identificazione come è avvenuto per Firenze da parte dei toscani o per Napoli in Campania. Forse ciò è dovuto alla configurazione geografica della nostra regione, o all'antica scarsità di strade e, quindi alla difficoltà di comunicazioni. Eppure il 2004, che ha visto Genova promossa a capitale europea della cultura, con le sue mostre, il completo recupero del porto antico, lo splendore dei suoi palazzi e delle sue chiese, ci ha reso tutti più consapevoli e più orgogliosi di una città che, per secoli, è stata oggetto di ammirazione e di apprezzamento di artisti, di sovrani, di viaggiatori di ogni paese. Così mi sono trovata a ripercorrere con curiosità la storia di Genova per capire a cosa si debba la sua specificità, la sua unicità, la sua grandezza, soprattutto nel suo secolo d'oro, il '600.

In questo periodo che va dalla metà del '500 a quasi tutto il seicento, la repubblica genovese, signora di un territorio stretto tra l'Appennino e il mare, di un territorio quindi non ricco, mai completamente conquistato e assimilato, Genova, pur gravitando fin dai tempi di Andrea Doria, cioè dal 1528 in orbita spagnola, ebbe questa caratteristica: riuscì a difendere la sua indipendenza dalle potenze straniere, passando indenne per circa tre secoli attraverso i conflitti che sconvolsero l'Europa e riuscendo a mantenere, tranne brevissimi periodi, una sostanziale neutralità. Ma c'è di più: ebbe la capacità di reagire alla sua intrinseca debolezza con l'arma della diplomazia e soprattutto con la forza del denaro

Ed è proprio grazie alla forza del denaro, usato con estrema intelligenza, che Genova, ma sarebbe più corretto dire i Genovesi, difesero la loro libertà, la loro ricchezza e il loro prestigio nella gestione degli affari fra le grandi potenze e si trasformarono da navigatori e commercianti in abili banchieri, esperti di finanza internazionale.

Ed è a questa loro abilità che devono la loro posizione privilegiata, e volontariamente defilata rispetto alle potenze straniere e, in Italia, rispetto agli altri stati e signorie, con una sola eccezione: il difficile rapporto con il Piemonte e il ducato dei Savoia.

Prima di parlare, infatti, della ricchezza dei Genovesi e di come riuscirono ad accumularla vorrei fare una breve parentesi, poiché sono notizie che ci riguardano da vicino, e cioè ai limitati, ma frequenti conflitti che Genova ebbe con i Savoia, da sempre alla ricerca di uno sbocco al mare. Si tratta di conflitti non riportati sui libri di storia, perché assolutamente ininfluenti sulla storia d'Italia e tanto meno di Europa.

Ho detto dell'abilità della diplomazia genovese nel mantenere la città per lunghi secoli in pace, ma non fu sufficiente la diplomazia per impedire nel 1576 ad Emanuele Filiberto di Savoia, di acquistare di Oneglia approfittando infatti di contese interne ai Genovesi, il duca sabauda, che già aveva acquistato i feudi del Maro e di Pietralata (Borgomaro e nella valle dell'Impero e Prelà nella valle del Prino) dai Lascaris signori di Tenda, acquistò Oneglia, che era un feudo privato di un ramo secondario della famiglia Doria. Ciò provocò una frattura nei possedimenti genovesi nel ponente ligure, cui, però, si poteva accedere solo per mare, essendo tutti i valichi verso il Piemonte in mano ai genovesi.

Questo fatto fu causa di una serie di tentativi dei Savoia per il possesso della strada del colle di Nava, una importante strada del sale molto più agevole, nei mesi invernali, di quella del colle di Tenda, e soprattutto capace di collegare il Piemonte al mare.

Ancora nel 1672 (più di cento anni dopo), col pretesto di intervenire come paciere nelle contese interne fra Rezzo, genovese e Cenova, facente parte dei territori del Maro e quindi sabauda, Carlo Emanuele II tentò invano di strappare alla Repubblica genovese il controllo su Pornassio. Proprio come il suo predecessore Carlo Emanuele I aveva cercato di impadronirsi di Zuccarello, nella piana di Albenga, allo sbocco della valle del Neva, altra importante strada del sale. Il pretesto gli venne fornito questa volta dal fatto che i genovesi avevano dato man forte ai Grimaldi nell'impossessarsi di Monaco contro la sabauda Nizza.

Mi sembra interessante ricordare che proprio per risolvere questa guerra, che si protraveva più del previsto, i Sabaudi si servirono delle truppe di un bandito famoso per essere ribelle ad ogni legge e ad ogni autorità, tale Sebastiano Contri, detto “*bastiancuntrari*” che, per le sue malefatte finirà poi impiccato, I genovesi per rispondere a tale minaccia si procurarono, a loro volta, le prestazioni di un altro bandito altrettanto temibile, di cui conosciamo solo il soprannome molto significativo: *il Turco*. Ma furono guerricciolate casalinghe, se le confrontiamo con le grandi guerre che insanguinarono l'intera Europa.

Fu invece, grazie alla diplomazia che nel 1713 nei trattati seguiti alla guerra di successione austriaca, pur senza aver partecipato a nessuna operazione di guerra, Genova ottenne Finale, da sempre territorio spagnolo, da dove iniziava, attraverso il Colle del Melogno, la strada del sale per territori milanesi e la Svizzera.

Ma torniamo al nostro argomento. Come si è accumulata la ricchezza dei Genovesi fino a farli diventare, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del seicento, i banchieri più ricchi e stimati d'Europa?

Genova, che durante le Crociate aveva conquistato porti ed aperto empori nel Mediterraneo orientale ed era diventata abbastanza forte per sconfiggere Pisa e tenere a bada Venezia, da libero Comune era passata al Dogato, quando nel 1339, venne eletto, sul modello veneto, primo doge Simon Boccanegra, ma il suo prestigio internazionale incominciò, quando, grazie all'abilità di Andrea Doria, venne potenziato il rapporto di buone relazioni con la Spagna di Carlo V.

Per capire le ragioni della sua ricchezza e, oserei dire, dell'Unicità di Genova, nel quadro delle potenze italiane, bisogna risalire però un po' più indietro, cioè al 1453, l'anno della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi.

Soppiantati nei loro commerci dai nuovi arrivati, come del resto i Veneziani che per investire le loro ricchezze cominciarono ad espandersi in terraferma, arrivando fino ad occupare il bergamasco, i Genovesi, che non avevano alle loro spalle le pianure, ma l'Appennino, con un colpo d'ala compirono una conversione di 180 gradi e spostarono i loro interessi verso l'occidente del Mediterraneo, arrivando a commerciare fino a Gibilterra e oltre.

Per evitare di cadere in equivoci, è bene ricordare che Genova, sia come stato, sia come potenza militare era fragilissima, sempre con un bilancio in passivo. Sovrana di un territorio molto povero, dove le gabelle erano difficilmente riscosse, per non dire inesistenti, aveva però una grande risorsa nel Banco di San Giorgio, il banco genovese per eccellenza, destinato a diventare nei secoli la più importante banca europea, che, fondata nel 1407, durò fino al 1816, quando la repubblica di Genova cessò definitivamente di esistere e il suo territorio fu assegnato, dal Congresso di Vienna, al Regno di Sardegna, cioè ai nemici di sempre cioè ai Savoia.

E' di quegli anni, cioè degli anni immediatamente seguenti alla conversione dei commerci genovesi verso occidente, il potenziamento della flotta mercantile formata da grandi navi che sostituendo le galee, viaggiavano senza scorta e trasportavano, a basso costo, merce povera (lana, cotone, ferro). Ciò significò una ristrutturazione delle forme consuetudinarie della navigazione, che venne orientata verso un commercio di massa e ad uno sviluppo in Genova delle attività artigiane.

Genova, infatti, oltre ad essere porto franco: aveva sempre praticato un moderno liberalismo. Non aveva permesso il sorgere di una confraternita, o meglio di una corporazione di mercanti, per cui tutti potevano darsi al commercio.

Anche tutte le corporazioni artigianali erano similmente aperte e, grazie a questa situazione, era sorta una notevole attività manifatturiera diversificata e basata sulla trasformazione dei prodotti che venivano prima importati e poi esportati trasformati in merce di lusso. In particolare si trattava tessuti di gran pregio come damaschi e velluti che venivano esportati in tutte le corti di Europa. Ma anche la lavorazione dei metalli, dell'argento in particolare e del ferro dell'isola d'Elba e, poiché ogni operazione commerciale implicava, allora come oggi, una transazione finanziaria, i Genovesi si erano specializzati nel settore (inventando gli assegni, le carte di credito, in tempi in cui esisteva, come moneta, solo la moneta pregiata d'oro e d'argento) fino a

diventare i migliori banchieri d'Europa.

E il passaggio da banchieri a esperti di alta finanza fu breve.

Ma la vera carta vincente dei genovesi fu la diffusione capillare sul territorio di loro rappresentanti che crearono un fitta rete di banche, filiali del banco di san Giorgio, tutti a gestione familiare.

Dalla metà del '500 in poi troviamo case o banche genovesi in tutta l'Italia: a Milano esiste ancora oggi ed è sede del Comune palazzo Marino che era sede di un banco gestito appunto dalla genovese famiglia Marino; a Roma, dove i Genovesi erano diventati i banchieri del Papa e possedevano 95 case commerciali o banche, avevano una loro chiesa S.Giovanni ai Genovesi. Nell'Italia meridionale, a Palermo (dove un genovese era diventato Vicerè di Sicilia) gestivano banche e occupavano importanti cariche pubbliche. Ma erano presenti con i Banche e le imprese commerciali anche in Europa: a Bruges, nelle Fiandre sappiamo da un documento pubblico del 1568 che in una cerimonia cittadina sfilarono 108 mercanti genovesi titolari di altrettante attività commerciali. Così ad Anversa e in tutte le città delle Fiandre. In Francia: ad Avignone, a Besançon, a Digione esistono ancora oggi le Rues des Genoies; dove evidentemente risiedeva la maggior parte dei genovesi che gestivano i Banche o commerci; a Londra, il figlio di quel Tobia Pallavicino, fondatore dell'omonimo palazzo in via Garibaldi, ora sede della Camera di Commercio, arrivò ad essere addirittura il ministro delle finanze della regina Elisabetta.

Numericamente il fenomeno dei banche genovesi in Europa è vistoso. Basta pensare che nel 1536, quando la città contava non più di circa 100 mila abitanti, il 28%, quindi un terzo dei maschi adulti delle famiglie più ricche ed influenti, era residente fuori Genova dove svolgeva attività commerciali legato, però sempre come con un cordone ombelicale, alla sua città. Il che significa che come erano soliti fare all'inizio del 900 i nostri emigranti in America, tutto quello che guadagnavano all'estero veniva inviato in patria.

Nel settecento la percentuale salì al 35%. A Genova, e questa è la singolarità della nostra città, diversamente da quanto succedeva altrove, dove i nobili non facevano assolutamente niente, ma erano soliti trarre profitti dalla proprietà terriera gestita da terzi, cioè da amministratori e faccendieri vari.

I nobili genovesi invece lavoravano moltissimo e erano molto attenti all'amministrazione del loro denaro, sia in patria che, molto più spesso all'estero.

Ciò era facilitato da una fitta rete di informazioni e di contatti familiari e personali, uniti e legati, come erano, da rapporti di matrimoni, di parentela e di amicizia, che creavano una fitta rete intessuta da relazioni di assoluta fiducia.

È questo il sistema che rese capillare e vincente la loro strategia di controllo sulla finanza europea in un periodo in cui le comunicazioni erano difficilissime.

Alle spalle avevano un'unica banca a Genova: il Banco di San Giorgio, la prima vera Banca moderna, di proprietà degli stessi banchieri che ne erano azionisti che, o operavano all'estero, o lasciavano il controllo dell'andamento della banca ai loro famigliari residenti in patria.

Il comune cioè la repubblica, che aveva navigato sempre in cattive acque, per contese interne, soprattutto prima che Andrea Doria, nel 1528 divenisse unico principe della città, una volta trasformata in repubblica aristocratica, aveva ceduto ai cittadini, che erano diventati i suoi creditori, la riscossione delle imposte e in seguito anche l'amministrazione del debito pubblico.

Il banco di San Giorgio aveva la più assoluta autonomia di gestione. Si trattava di una banca con capitale azionario, di tipo moderno, gestita da banchieri che si chiamavano Spinola, Grimaldi, Fieschi, Grimaldi, Pallavicino, De Ferrari e che costituivano la nobiltà mercantile genovese. Grazie al prestigio che il Banco aveva acquisito in Europa, una volta entrati nell'orbita spagnola, riuscirono ad ottenere dalla Spagna non solo privilegi, ma anche gli appalti dei principali servizi fiscali in tutta l'Europa.

Il banco, precorrendo l'uso della carta moneta, aveva introdotto l'uso dei *cartolari* e aveva contribuito al sorgere in Europa di un sistema integrato di compagnie finanziarie internazionali eccellenti sul piano dell'organizzazione tecnica.

I banchieri Genovesi inventarono praticamente tutto: la partita doppia, gli assegni, le girate, le lettere di cambio (per trasferire somme cospicue senza maneggiare denaro) e acquistarono una così grande fama di competenza e serietà da soppiantare i Lombardi e i Toscani che nel medioevo dominavano i mercati europei.

Ad Andrea Doria va il merito di aver stabilito relazioni privilegiate con la Spagna, ma il salto di qualità del Banco avvenne ai tempi delle guerre fra Francesco I e Carlo V.

I Genovesi ebbero il fiuto o la fortuna di sponsorizzare Carlo V che si rivolse ai genovesi, quando, per assicurarsi il trono imperiale, si trovò ad aver bisogno di ingenti somme di denaro per corrompere i grandi elettori tedeschi. Da allora l'imperatore avrà sempre un debito di riconoscenza per Genova, che resterà nell'orbita spagnola, come ho già detto, senza mai perdere la sua indipendenza, e i genovesi diventeranno banchieri ufficiali dei sovrani spagnoli a cui fornirono prestiti mensili per pagare le truppe, durante le guerre che, nel seicento, insanguinarono l'Europa, non imponendo alti tassi, ma facendosi pagare lautamente i servizi e speculando sui cambi, per cui arrivavano a lucrare, sul capitale prestato, fino al 25% (lo dicono i Gesuiti).

Le banche genovesi, nel '600, raggiunsero un volume di affari che superava, da solo, quello di tutte le banche europee messe insieme.

I re spagnoli, per le loro guerre, specie per quella contro le Fiandre, continuavano ad aver bisogno di denaro e i Genovesi arrivarono a prestare a Filippo III perfino l'88% delle sue spese militari di un anno.

Ciò si rendeva necessario per il fatto che i grandi convogli, carichi d'oro, arrivavano in Spagna dalle Americhe solo due volte all'anno col favore degli Alisei., mentre ogni mese il re spagnolo doveva pagare il soldo alle sue truppe che erano tutte mercenarie.

Ma questo flusso di ricchezza, più che Genova, arricchì i Genovesi, che lasciarono visibile testimonianza di un'edilizia privata, di lusso e di prestigio.

Genova, infatti non è famosa per le sue grandi opere pubbliche (torri, chiese, fontane, giardini, piazze) come Roma, Napoli o Venezia, ma soprattutto per i suoi palazzi residenziali privati in città e per le sue ville sulle alture della città, ad Albaro, per esempio, dove le famiglie trascorrevano le estati. Le chiese erano per lo più proprietà delle confraternite che godevano di grandi benefici e sovvenzioni, sempre dalle famiglie aristocratiche che abitavano in zona.

Ancora oggi possiamo ammirare l'oreficeria, gli argenti, i dipinti del collezionismo privato, perfino le strutture per l'assistenza dei poveri nascevano da lasciti privati. L'albergo dei poveri in corso Carbonara ne è un esempio. Tutte queste cose insieme dà ancora oggi l'immagine di una città splendida, unica nel suo genere, capace di stupire.

E non è un caso se il poeta spagnolo Quevedo scriveva *che l'oro è un caballero che nasce nelle Americhe, muore in Spagna, ma viene sepolto a Genova*.

Dove? Nei palazzi di famiglia: in via Balbi, nell'attuale via Garibaldi, l'antica via Nuova, costruita ai limiti di quello che era il nucleo antico della città e che colpì per la sua unicità il pittore Rubens, e ancora oggi, praticamente intatta, fiancheggiata da un numero di palazzi, uno più bello dell'altro, abitati dalle famiglie dei mercanti e dei finanzieri genovesi del 600 in cui, ancor oggi ammiriamo numerose opere d'arte, splendidi affreschi, e i ritratti di Van Dyck, con cui l'aristocrazia genovese celebrava se stessa. La committenza privata genovese, nei confronti degli artisti, specie architetti e pittori, è pari, se non superiore a quella della ricchissima borghesia delle Fiandre dove operarono pittori come Rembrandt, Hals Van der Meijr.

Non furono mecenati e protettori di artisti e letterati, i signori genovesi, secondo la tradizione rinascimentale italiana; scienziati, filosofi, teologi non trovarono molto spazio a Genova, dove, peraltro la Sacra Inquisizione operò solo in casi eccezionali, come nel processo alle streghe di Triora.

Quale fu il limite dei Genovesi? che ricchi, operosi, grandi signori, abilissimi banchieri e finanzieri, non investirono sul territorio.

La repubblica di Genova, come stato detto, in quanto stato, non si arricchì mai e, al di là dei confini della città, rimase padrona solo di un paese arido e povero che continuò, per secoli, ad

essere dedito solo alla pesca e un poco, per quello che il territorio gli permetteva, all'agricoltura. Quando la Spagna entrò in crisi, verso la fine del '600 e diminuì il flusso d'oro dalle Americhe, i genovesi che avevano guadagnato abbastanza, cessarono di fare affari e incominciarono a vivere di rendita in una città ancora oggi bella e sontuosa anche se poco appariscente .

E' significativo il fatto che Genova era nel '600, una delle città italiane più frequentata dagli stranieri, anche se non aveva sviluppato una sua cultura paragonabile a quella di altre città italiane. Intanto perché l'inquisizione operò pochissimo e c'era una libera circolazione di persone e di pensiero, e poi perché i Genovesi avevano creato il sistema dei ROLLI, cioè gli elenchi delle dimore altolocate dove i sovrani stranieri, ma anche ospiti illustri, mercanti e diplomatici, potevano soggiornare, o a spese della repubblica o pagando il giusto, anziché adattarsi nelle modeste e poco accoglienti taverne.

Gli ospiti paganti avevano così il vantaggio di sostare in un dimora lussuosa e le ricche famiglie mercantili i Genovesi di guadagnarci sopra.

Sentite come appariva Genova ad un olandese di metà del 600:

*Genova appare come una città abbastanza popolata e molto pulita. Le sue case sono altissime, le strade strette, poche sono quelle ove riescono a passare le carrozze, che non sono numerose.*

*Molte invece le portantine, usate però, solo in caso di pioggia o di gran freddo o al ritorno dal teatro, mentre all'andata tutti vanno a piedi.*

*A differenza di Napoli e Venezia tutti lavorano, anche i nobili (al contrario degli spagnoli) e cercano tutti i mezzi per conseguire il denaro e l'interesse per il lavoro dà loro operosità e vita. Non vedo gran lusso, i signori vestono di scuro, le signore con eleganza, ma senza ostentazione di gioielli, che sfoggiano solo nelle grandi e rare occasioni, in casa loro.*

*Il vizio del gioco è moderato, poco d'inverno, un po' più d'estate quando sono in villa.*

*Se uno di questi genovesi spendesse al gioco tutto il reddito del lavoro, senza risparmiare lo si guarderebbe come un dissipatore. Colui che ne spende la metà è già considerato prodigo.*

*Tutti aumentano il loro capitale con risparmi e lo destinano a promuovere il prestigio del loro casato o a nuove speculazioni nel commercio, scienza in cui dai nobili fino ai facchini del porto sono maestri.*

*Sembrano rozzi e ombrosi, la gioventù non è allegra e non canta come a Napoli.*

*Non conoscono altre lettere che non siano lettere di cambio, infatti in questa città in cui c'è tanta intelligenza per il commercio non c'è molto spazio per le Belle Lettere.*

*Eccezionali i palazzi: non c'è straniero che non ne sia ammirato.*

E così s'interrompe questa lettera di un turista anonimo del diciassettesimo secolo, un olandese che descrive Genova ai suoi conterranei, da cui, forse meglio che da tanti studi sull'argomento, si capisce quale è stato il segreto della ricchezza di genovesi.



## GLI INGLESI IN RIVIERA

Il turismo, inteso come viaggio di piacere, nacque per pochi privilegiati nel '700.

È il secolo in cui giovani aristocratici delle città nordiche partivano dall'Olanda, dal Belgio, dalla Sassonia, attratti dalla bellezza del clima e dalla tradizione classica dei paesi affacciati sul Mediterraneo, per compiere quello che era comunemente chiamato Grand Tour che comprendeva obbligatoriamente Firenze, Roma, Napoli e Palermo, tradizione che continuerà nella prima metà dell'800 e che annovera nomi famosi da Winkelmann a Goete a Stendhal e, tra gli inglesi : Byron e Schelley.

Se vogliamo continuare a riferirci alla sola Inghilterra e quindi al semplice passaggio di viaggiatori, prima che turisti nell'accezione moderna del termine, attraverso la Liguria, possiamo risalire al 1646 (c'è a tal proposito una bella ricerca condotta per il Comune di Alassio dallo studioso Domenico Astengo) quando un certo John Raymond partì dall'Inghilterra alla volta dell'Italia.

Egli ben sapeva, lo testimoniano le sue lettere quali pericoli avrebbe incontrato: *clima troppo caldo, l'Horibile inquisizione, gli agguati dei banditos*. Ciò nonostante il fascinoso richiamo delle città italiane e dei loro monumenti, era irresistibile per i giovani nordici.

Diversamente dai suoi contemporanei che, di solito, passavano le Alpi, e scendevano in Italia attraverso la pianura padana, Raymond decise di arrivare al Mediterraneo attraverso la Francia e, per evitare le veramente difficili e impervie strade di Liguria, optò per un viaggio in mare, su una feluca, da Antibes a Genova. Fece sosta a Nizza, subì una tempesta a Monaco e poi costeggiò la Liguria che lo colpì per la sua bellezza. Nelle sue lettere cita Porto Maurizio, Oneglia, dove scende per un rapido pasto, poi ancora *Diano, Araisse, Albenga, Luan*.

Dieci anni più tardi nel 1656 Francis Morthof, percorre ancora la Liguria, per arrivare a compiere il suo Grand Tour, ma a dorso di mulo. Nell'attraversare la nostra terra non si sofferma sul paesaggio, sono gli aspetti storici e folcloristici dei paesi ad eccitare la sua curiosità. Sembra però che a causa delle strade disastrose non veda l'ora di raggiungere la Toscana. Nel 1785 abbiamo altre testimonianze di viaggio di un certo James Edward Smith che pare apprezzare la flora tra Porto Maurizio e Alassio. Presidente della Linnean Society, descrive, dopo averli accuratamente catalogati i carrubi, l'alloro, gli oleandri liguri. Scrive che si ferma ad Alassio dove cena, pagando la metà di quello che aveva speso il giorno prima a Porto Maurizio.

Gli inglesi torneranno dopo l'intervallo delle guerre napoleoniche, quando, dopo la fine della repubblica di Genova, il re di Sardegna incomincia a costruire strade in Liguria, quelle strade che finalmente inizieranno a rompere l'isolamento secolare della nostra regione

Nel 1850 un certo lord Brokedon, amico di Cavour, descrive Alassio e Albenga, racconta di aver scoperto l'attività dei corallini di Cervo, e l'usanza delle donne liguri di raccogliere i capelli così stretti sulla nuca da diventare precocemente calve. Comunque, sottolinea, è imprudente viaggiare da soli o di notte.

La Liguria insomma non è ancora una regione capace di attrarre una forma di turismo attratto dalla bellezza del territorio e dalla mitezza del clima, ma passeranno solo pochi decenni e saranno proprio gli Inglesi a decretare il successo turistico del ponente ligure..

Per molto tempo si è creduto che un peso determinante sulla scoperta delle potenzialità turistiche della nostra zona lo abbia avuto il romanzo dello scrittore e patriota ligure, il taggiasco Giovanni Ruffini, intitolato *Il dottor Antonio*, pubblicato in lingua inglese, a Londra nel 1855. Su questo argomento e docente recentemente sono sorte alcune riserve.

Ruffini, in effetti, in Inghilterra, era già lo scrittore apprezzato autore di un altro romanzo, *Lorenzo Benoni*, pubblicato, sempre a Londra qualche anno prima. Ma chi era Giovanni Ruffini? Uno scrittore, un esule, un carbonaro e amico di Mazzini, che aveva organizzato nel 1833, col fratello Iacopo, un'insurrezione in Liguria. Jacopo fu arrestato e si uccise; Giovanni, condannato a morte in contumacia, fuggì, prima in Svizzera, poi a Parigi, dove conobbe Donizetti e scrisse

per lui il libretto del Don Pasquale e là incontrò la donna che divenne la compagna della sua vita, la scrittrice inglese Cornelia Turner con cui si stabilì in Inghilterra.

Grazie all'amnistia di Carlo Alberto, dopo il 1848 era tornato a Taggia, suo paese natale, che lo aveva eletto deputato al parlamento cisalpino, ma dopo aver rinunciato alla carica, decise di tornare a vivere a Londra dove iniziò l'attività di scrittore con un romanzo, *Lorenzo Benoni*, che parlava di un patriota affiliato alla carboneria: romanzo che ebbe un inaspettato e incredibile successo tra il pubblico inglese tanto che l'editore, sperando di ripetere lo stesso successo editoriale, lo convinse a scrivere un secondo romanzo.

E fu allora che Ruffini pubblicò *Il Dottor Antonio*, la storia di un patriota siciliano, il dott. Antonio, appunto, ispirandosi alle vicende autentiche di un medico, il dott. De Meis, che effettivamente si era rifugiato a Bordighera dopo il fallimento dei moti carbonari a Napoli. Nel romanzo, Ruffini inserì, tutta inventata, la storia d'amore tra il medico e un'inglesina Lucy che, di ritorno dal suo Grand Tour, era stata costretta, in seguito ad un incidente, a un soggiorno forzato vicino al confine francese, dove il dottor Antonio esercitava la sua professione in attesa di poter fuggire all'estero. L'amore tra il dottore e Lucy ebbe come sfondo lo straordinario, ma allora poco conosciuto, paesaggio che va da Capo S. Ampelio a Sanremo, al Santuario della Madonna di Lampedusa a Taggia.

Sebbene la storia, grazie all'intreccio amoroso, risultasse più articolata e accattivante che la vicenda di Lorenzo Benoni, il Dottor Antonio in un primo momento non ebbe il successo sperato in Inghilterra perchè la critica lo stroncò.

Eppure in Italia si è diffusa la convinzione che, solo il successo di tale romanzo, abbia agito da unica forza veicolante il turismo anglosassone in riviera. Ne era già convinto Edmondo De Amicis che, sull'*Illustrazione Italiana* del 14 aprile 1903 in un articolo dedicato a Bordighera, intitolato *Il paradiso degli Inglesi*, non sembra avere dubbi.

In realtà la scoperta da parte degli inglesi della Liguria e quindi la nascita del turismo in riviera: a Sanremo a Bordighera e poi a Diano Marina e ad Alassio ebbe cause più complesse. Intanto bisogna tenere conto del progressivo benessere, conquistato dalla borghesia inglese in età vittoriana, legato allo sviluppo dell'industria pesante che creò nuovi interessi imprenditoriali, di notevole importanza, anche in Liguria grazie agli ottimi rapporti tra il governo inglese e i re di Sardegna, che, da pochi decenni, precisamente nel 1815, avevano annesso la Liguria al loro regno.

Gli inglesi vennero, dunque, in Liguria, all'inizio più che altro per affari. Nel 1847 un industriale inglese Taylor fondò a Genova la prima officina meccanica che poi fu rilevata dagli Ansaldo. Sempre gli inglesi aprirono altre officine nell'interland genovese (vedi Castronovo: *L'industria italiana nell'800*) a Rivarolo e a Pontedecimo, mentre le loro famiglie risiedevano a Pegli, a Nervi e ne scoprivano le bellezze oltre alla mitezza del clima. Non è un caso se proprio a Genova è nata la prima squadra di calcio italiana il Genoa Football club

Inutile dire che le trasformazioni della società finirono per proporre un tipo di turismo diverso da quello che si risolveva nel Grand Tour del secolo precedente che mirava alle città d'arte ed era inteso come un viaggio di formazione culturale.

Intorno al 1860, ai tempi della pubblicazione del Dottor Antonio era nato, infatti, un turismo diverso: meno elitario e più borghese, specificatamente di tipo medico salutistico, che prevedeva soggiorni estivi in Svizzera e, invernali Mediterraneo, a Nizza in particolare, per curare la malattia del secolo: la tubercolosi. E' infatti a Nizza che il padre di Lucy, l'inglesina infortunata alla gamba e costretta a restare più del previsto a Bordighera, avrebbe voluto portare la figlia, anziché affidarla ad uno sconosciuto dottor Antonio, perché a Nizza, era noto, avrebbero trovato ottimi medici, anche di lingua inglese.

Il turismo, che già era fiorente e molto diffuso sulla Costa francese, in realtà arriva nella nostra riviera, a Bordighera e a Sanremo, quando la Costa Azzurra diventa troppo cara e si cercano località altrettanto valide per il clima e più convenienti.

Altro fattore, legato sempre allo sviluppo industriale del secondo ottocento, da tenere presente è la costruzione della ferrovia Londra, Parigi, Lione, Mediterranèe, realizzata nel 1864 che, nel

'72 arriverà fino a Genova e che permetteva di poter arrivare da Londra alla riviera Ligure in circa 24 ore.

Non è stato, quindi, solo merito del dottor Antonio di Giovanni Ruffini se si sviluppò un turismo anglosassone in Liguria: i motivi sono stati più complessi e meno romantici anche se è vero che, oltre al clima salubre e alla moda di svernare al sole del mediterraneo, il romanzo ebbe un suo peso nel creare il mito della riviera ligure fra il pubblico inglese, specialmente fra quello che già frequentava la riviera e che gli dette ampia risonanza .

La storia, infatti, fra il dottore patriota e Lucy, le cui vicende tristi e lacrimevoli si svolgevano proprio nei luoghi incantevoli che erano sotto i loro occhi, divenne famosa e fu solo allora che la fama del libro rimbalzò a Londra, ad Edimburgo, dove giornali e riviste sempre più parlavano del clima benefico della riviera di ponente, così pittoresca e incontaminata.

I primi paesi scelti dagli Inglesi erano quelli del romanzo, Bordighera, Ospedaletti e Sanremo, che sono , del resto i più vicini a Mentone, a Nizza , solo più tardi, venne scoperta Alassio, poi Diano e anche Porto Maurizio..

E' solo nel 1875, infatti, che due famiglie inglesi arrivano ad Alassio, sono i Gibbs e i Mac Murdo.

Ad Alassio non c'era niente. Le due famiglie trascorsero un intero inverno in una casa di pescatori presa in affitto e fu , per loro, come un colpo di fulmine. Nello spazio di tre o quattro anni acquistarono una serie di terreni edificabili sulla collina e promossero la costruzione di alberghi, lanciando così turisticamente un paese, fino ad allora abitato solo da pescatori e ortolani , che non vantava i caffè e gli alberghi di Sanremo e Bordighera, tantomeno la vita mondana della Costa Azzurra.

Oltre che dalla quiete e dalla bellezza del luogo gli Inglesi furono conquistati dalla varietà di una vegetazione assai variegata e ad quel tanto di primitivo che i romantici avevano tanto esaltato. Il clima, inoltre, i costi assai modici e, secondo il giornalista inglese Edward Spark, nell'articolo pubblicato nel 1879 col titolo *The Italian Riviera*, non era trascurabile che gli abitanti di Alassio fossero "*rispettosi e puliti*".

Nel 1878 arriva dalla Costa Azzurra un certo dott. Dickinson, il primo medico inglese che esercitò la professione per i suoi connazionali ad Alassio, seguito da un pastore protestante, che, non esistendo ancora una chiesa, officiava la domenica presso il Grand Hotel e l'Hotel de Rome. E' in questi anni che Sir Thomas Hanbury, dalla Mortola, punta il suo occhio di abile speculatore, oltre che di appassionato botanico sugli orti e sugli uliveti, i carrubi, i cipressi della collina di Alassio, dove, insieme al vice console britannico di Sanremo, in pensione, ora titolare di un'agenzia immobiliare, intuisce ottimi affari

La vita di Thomas Hanbury è tutta un romanzo. A 16 anni, invece di entrare nella farmacia di famiglia, trovò un impiego come contabile in una ditta di importazione di the dall'oriente. Andò a lavorare in Cina dove rimase tredici anni e fondò un ditta specializzata nell'esportazione della seta e ritornò in patria molto, molto ricco.

Siamo nel 1867. La primavera era stata molto piovosa a Londra e Thomas , colpito da una brutta bronchite, decise di trascorrere la convalescenza a Mentone, col fratello Daniel

Tale fu il miglioramento di salute che, a pochi mesi dal suo arrivo,che incominciò a cercare case e terreni da acquistare, prima fra tutti la proprietà della Mortola, appena oltre il confine francese, dove il fratello, che, come molti inglesi aveva la passione della botanica, volle provare ad acclimatare piante esotiche, confidando nella straordinaria mitezza del clima.

I due fratelli andavano e venivano da Londra, dove avevano ancora affari, ma affidarono la cura dei loro giardini ad un vero esperto di orticoltura, il tedesco Ludwig Winter, destinato a diventare un nome importante nella costruzione di giardini in Liguria, che si dedicò all'impresa con competenza e impegno , mettendo a dimora, alla Mortola , piante esotiche rarissime in Europa.

La fama della Mortola si diffuse rapidamente nella comunità inglese e perfino la regina Vittoria venne a visitare il giardino famoso, oltre che per la sua bellezza, anche per il suo valore scientifico.

Thomas intanto si era sposato e si era stabilito definitivamente in Liguria, da dove si allontanava soltanto in estate, per evitare il caldo e si trasferiva in Scozia. Con il suo spirito imprenditoriale capì le risorse turistiche della riviera e, in particolare di Alassio, ancora praticamente sconosciuta, ma dove arrivava ormai dal '72 la ferrovia che la collegava con Londra.

A sue spese, costruì, in accordo con le ferrovie dello Stato, al posto dell'originale stazioncina in legno, la bella stazione in pietra che c'è ancora oggi, con eleganti sale d'aspetto affrescate e ampi divani in velluto rosso, alla condizione che tutti i treni, anche i diretti e i rapidi, si sarebbero fermati ad Alassio. Patto che vige tuttora.

Acquistò molti terreni che sarebbero diventati sempre più richiesti dai suoi connazionali che incominciavano a pensare alla riviera italiana non solo come al luogo delle loro vacanze, ma come il luogo dove trasferirsi a vivere.

La crescita della colonia inglese residente aveva, infatti, determinato l'esigenza di abitazioni dotate di ogni confort dotate di bagni, giardini, pavimenti in legno, ampie finestre aperte sulla collina, sempre con grande rispetto per la natura.

I nostri ospiti erano, in genere, non esponenti dell'aristocrazia o dell'alta borghesia, che prediligeva la Costa Azzurra, ma appartenenti alla media borghesia, molto spesso ex ufficiali dell'esercito o ex funzionari delle colonie, che avevano svolto la loro carriera in colonia o alla dipendenza della Compagnia delle Indie, persone, che con la loro pensione, non avrebbero potuto mantenere in patria, lo stesso tenore di vita, gli stessi privilegi di cui avevano goduto in colonia, inoltre, abituati ad un clima ben diverso da quello inglese, a cui non sapevano più adattarsi, non riuscivano più accettare, in Inghilterra, una vita incolore, dove non erano più "nessuno", senza servitù a bassissimo costo, senza club riservati, senza avere più la percezione di appartenere ad un' *elite*. Per questi motivi molti di loro scelsero di vivere a Bordighera e negli altri centri del ponente, a Diano, a Porto Maurizio, dove il clima era decisamente più mite la vita meno cara che in Inghilterra, dove avrebbero trovato domestici e giardinieri a basso costo, dove potevano illudersi di vivere ancora in colonia. Ma c'erano anche ex insegnanti, scienziati, artisti, scrittori, musicisti di ottimo livello.

All'inizio, chiusi nel loro bozzolo dorato, gli inglesi legarono poco con gli abitanti del posto, senza smettere quel velo di superiorità che, dalle colonie, portavano in giro per il mondo, eppure, a modo loro, amavano la nostra terra.

Già nel 1887, sempre ad Alassio, durante il terremoto, furono loro, organizzati dal generale Mac Murdo, ad organizzare i primi soccorsi e a portare aiuti alla popolazione che, diffidente all'inizio, imparò, prima a rispettarli, poi ad amarli scoprendo che c'era molto da imparare da loro.

Gli inglesi che vivevano in riviera erano gente tranquilla che amava i propri agi e le proprie comodità, ma considerava di cattivo gusto una certa esibizione di sé, non ostentavano ricchezza, ma discrezione, cultura e signorilità.

Le signore inglesi, da buone vittoriane, sull'esempio della loro regina, erano sobrie, pudiche, riservate, molto religiose. Avevano un forte senso della famiglia, eppure con la loro presenza riuscirono a stupire, a sconvolgere certi schemi, certe consuetudini nostrane.

Non conoscevano l'ozio, mentre i Signori, da noi andavano in carrozza e non facevano niente, gli inglesi, ma soprattutto le signore inglesi stupivano per la loro intraprendenza, la loro laboriosità, in un certo senso per la loro emancipazione. Intanto erano buone camminatrici, avevano un grande amore per la natura e l'ambiente. Facevano lunghe passeggiate in collina, dove erano costruite le loro case, sempre con grande rispetto per l'Habitat naturale, senza disturbarne la bellezza. Amavano i fiori e i giardini e li curavano personalmente, aiutate da improvvisati giardinieri nostrani, armate di forbici, senza temere di sporcarsi le mani. Tutte le ville inglesi offrivano, infatti, lo spettacolo di un giardino curatissimo con piante che arrivavano dai più prestigiosi vivai, di cui le signore inglesi sapevano tutto, dalla loro classificazione in latino a come curarne le malattie, dai tempi della semina a quelli della concimazione. Al mare prediligevano la collina dove scoprivano angoli suggestivi che spesso dipingevano ad acquarello. Il gusto degli artisti inglesi per la pittura è espresso nelle loro innumerevoli opere,

splendidi e raffinati testimoni di un paesaggio ligure ormai definitivamente scomparso e sacrificato al progresso e a un turismo indiscriminato che ignora il rispetto per l'ambiente. Ad Alassio ancora oggi è aperta al pubblico la West Gallery, che conserva moltissime opere del pittore, innamorato della nostra Liguria, che volle lasciare questo patrimonio di opere al paese dove all'inizio del secolo aveva trascorso anni felici.

Ma incredibilmente, per quegli anni, anche le signore inglesi si dedicarono alla pittura dopo aver espresso la loro creatività nel giardinaggio, nella scrittura, nella cura della casa.

Anche nel rapporto con la casa le signore inglesi riuscivano a stupire. Non cercavano il lusso, ma le comodità: introdussero nelle loro ville, al posto dei broccati e dei velluti, dei pizzi, fodere di cotone o di cinza per i divani o per le ampie e comode poltrone imbottite, così diverse da quelle rigide e impettite dei nostri salotti ottocenteschi. Usavano non tanto raffinate porcellane, ma splendide ceramiche, curavano i bagni e i servizi igienici, ancora primordiali, generalmente, da noi.

Non c'era abitazione che non avesse una fornita e comoda libreria. Leggevano moltissimo. La storia della biblioteca inglese di Alassio, come quella di Bordighera, riassume emblematicamente il ruolo culturale che gli inglesi ebbero nelle realtà dei nostri paesi, dove l'istruzione era privilegio di pochissimi.

Già nel 1878, ad Alassio avevano creato una specie di biblioteca circolante per i connazionali in vacanza. Non c'era ancora una chiesa. Le funzioni religiose si svolgevano in una sala dell'Hotel de Rome. All'ingresso dell'albergo era stato collocato uno scaffale dove gli inglesi, in partenza per l'Inghilterra alla fine delle loro vacanze, erano invitati a lasciare un libro, a disposizione dei residenti o dei futuri ospiti dell'albergo. Più tardi, nel '91, i libri ormai numerosi furono sistemati accanto alla Chiesa in una delle baracche che erano state approntate per i terremotati dell'87.

La biblioteca, gestita esclusivamente dalle signore divenne a poco a poco un vero punto di ritrovo per tutti. Ogni giovedì pomeriggio, nel parco, intorno alla biblioteca suonava la banda ed erano sempre le signore ad organizzare la vendita di dolci casalinghi per raccogliere i fondi per acquistare nuovi libri.

Poi Daniel Hanbury costruì l'Hanbury Hall, una sala per concerti, feste da ballo e conferenze, e lì trovò sistemazione anche la Biblioteca, che per volontà sempre di una intraprendente signora Miss Doroty Lamport, ebbe una sua sede autonoma, in un locale più appartato e silenzioso. Ormai migliaia erano i volumi, naturalmente di autori inglesi, di cui moltissimi legati alla storia, alla flora e alla fauna, oltre che alle tradizioni del ponente ligure. Ma più importante per la ricchezza delle sue collezioni e il numero di libri è stata certamente la biblioteca di Bordighera che annoverava moltissime riviste che arrivavano puntualmente dall'Inghilterra che è tuttora testimone dei forti interessi culturali della comunità inglese che tra la fine dell'ottocento e nel periodo tra le due guerre mondiali soggiornò in riviera.

Il nucleo embrionale della biblioteca ebbe la sua prima sede nel 1883 presso la Chiesa Anglicana All Saints, poi con l'aumentare dei volumi fu ospitata dallo scienziato e archeologo Clarence Bicknell presso il suo Museo, inizialmente nella galleria superiore e in seguito, nel 1897, in un locale fatto costruire appositamente a fianco del salone principale.

Su Clarence Bicknell, i suoi studi sul territorio, le sue scoperte nella valle delle Meraviglie il discorso meriterebbe di essere approfondito da studiosi competenti.

Gli inglesi e le inglesi erano inoltre molto amanti dello sport.

A Bordighera fu fondato il primo tennis Club italiano, ma quel che stupiva gli abitanti dei nostri paesi rivieraschi era vedere le donne non solo fare escursioni in montagna, giocare a tennis in una inusata promiscuità, ma anche essere le prime ad andare in bicicletta. Ricordate che siamo tra gli ultimi decenni dell'800 e l'inizio del '900.

Stupivano degli inglesi anche altre cose, il loro grande amore per gli animali, per esempio, che lasciavano dormire sulle poltrone del salotto per i quali compravano medicine prescritte da un veterinario specialista in piccoli animali, quando per gli abitanti del ponente, fino a quel

momento, il veterinario era quello che esercitava la sua professione, di solito al macello pubblico, o, altrimenti se chiamato d'urgenza per far nascere un vitello.

Negli anni della prima guerra mondiale, che molti trascorsero in Liguria, le signore inglesi, memori della notorietà acquistata da Florence Nightingale, si offrirono come infermiere nei nostri ospedali militari, mentre da noi erano quasi esclusivamente le suore ad offrire tale assistenza.

Ma furono gli anni tra il 1920 e il 1930 quelli in cui il numero delle presenze inglesi nel ponente ligure raggiunse il suo massimo. Tra il '24 e il '25 gli inglesi residenti ad Alassio erano 3000, su una popolazione di poco più di 5000 abitanti. Avevano un loro giornale Alassio News, con molti abbonati in Inghilterra.

Su questo giornale un'annotazione del '33 avverte però che i tempi stanno cambiando. Compare, infatti, un divieto di fare fotografie in collina. Cosa significa? Significa che per il regime italiano di allora, gli inglesi potevano essere o diventare potenziali nemici, spie che fotografavano possibili installazioni militari.

Il fascismo, che era stato accolto con una certa simpatia dalle comunità inglesi in Liguria, ora in comincia a gettare segnali di inquietudine tra i nostri ospiti che non si sentono assolutamente nostri nemici, ma avvertono che qualcosa sta cambiando. Quando i venti di guerra si fecero più intensi e vicini, tra il '39 e il '40, gli inglesi abbandonarono le loro ville, i giardini, le loro chiese, i tennis club, le biblioteche, i loro negozi: i British Stores, dove i gli abitanti locali avevano imparato a distinguere le varie qualità di tè, l'uso delle spezie, i Christmas pudding e... non tornarono più.

Vendettero le loro belle case in collina, ma ci lasciarono, insieme al benessere che avevano procurato ai nostri paesi, il rimpianto e la consapevolezza di aver perduto ospiti dotati di una signorilità, di una eleganza, di una cultura e civiltà di cui tutti avevano inconsapevolmente fatto tesoro, e se ne sarebbero accorti in seguito i nostri operatori turistici: albergatori, ristoratori, negozianti, quando un altro tipo di turismo, più che altro italiano, nel secondo dopoguerra, si sarebbe riversato sulla riviera e avrebbe trovato un ambiente accogliente, una collina costruita con rispetto della natura, eleganti tennis club e strutture culturali che avrebbe dato reso gradevole il soggiorno ai turisti negli anni a venire.

## LA RIVIERA LIGURE DI MARIO NOVARO

Nel giugno del 1885 la ditta olearia *Paolina Sasso e figli* di Oneglia inizia ad inviare ai vecchi e potenziali nuovi clienti un periodico pubblicitario nato dall'esplicito proposito di promuovere la produzione e commercializzazione dell'olio d'oliva di Oneglia e del ponente ligure. Un prodotto che stava assumendo un notevole apprezzamento per quantità e qualità, sia in Italia che all'estero.

Il rapporto diretto con il cliente attraverso una pubblicazione è un'idea nuova, degna delle più moderne tecniche di quella che poi sarà chiamata "*persuasione occulta*" e che, come si vedrà, risulterà un'idea vincente.

Lo dimostra il fatto che *La Riviera Ligure di Ponente* (questo il primo titolo della rivista), nello spazio di pochi anni, aumenta la sua tiratura, fino ad arrivare a 120.000 copie, il che rappresenta, per quei tempi, in Italia, una cifra da capogiro.

In effetti in quegli anni, corrispondenti allo scorcio del XIX secolo, è in corso in Italia come del resto in Europa, una forte spinta produttiva in una realtà socio-economica in piena espansione.

Non dimentichiamo che se proprio nell'ultimo ventennio dell'ottocento in Europa va progressivamente attenuandosi l'ondata migratoria verso le Americhe, in Italia, invece, l'emigrazione raggiunge, in quel periodo, il massimo della sua potenzialità mentre s'impone per la sua drammaticità la questione sociale. Tuttavia è interessante ricordare che proprio quello scorcio di secolo segna anche il sorgere, in tutto il continente europeo, ivi compresa l'Italia, di una, sia pure ancora timida, industria manifatturiera e della trasformazione dei prodotti, che si collega alle necessità e alle esperienze di un mercato nuovo, corrispondente a nuovi bisogni e... a nuovi consumi.

Nasce quindi l'esigenza di pubblicizzare i prodotti, renderlo attraenti e appetibili, siano essi uno champagne, un tipo di biscotto, un luogo di villeggiatura, o persino un \*locale notturno come il celeberrimo Moulin Rouge, di cui conserviamo i bellissimi manifesti pubblicitari addirittura di Toulouse Lautrec.

Tanto per fare un esempio : dell'importanza della pubblicità, che, sta muovendo i primi passi anche in Italia, si era accorto Edmondo de Amicis, che oltre ad essere l'affermato scrittore del libro *Cuore*, era un valente giornalista, molto attento ai fenomeni sociali.

In un suo lungo articolo, intitolato infatti *La Carrozza di Tutti*, insieme al racconto del piacere provato nel salire sul primo tramway a cavalli di Torino, descrive la fitta presenza dei manifesti sui muri della città e delle reclames che apparivano anche sulle pareti del tramway che percorreva i Viali torinesi.

E se al primo impatto sente, da intellettuale, di provare un'ondata di sdegno per il "*villano furore bottegaio*" che invade e traveste ogni spazio, poi, in realtà si dichiara "*allettato*" da quelle immagini e dai colori che esprimono "*lo spirito leggero e irrequieto*" di una città in movimento, alla fine di un secolo che promette trasformazioni nella società e ansia di nuovo.

Della efficacia della pubblicità appare consapevole pure l'editore Treves, che fa coincidere l'apparizione sul mercato del libro di de Amicis *Cuore* con il giorno d'inizio dell'anno scolastico 1886, quando organizzò un grande battage pubblicitario nel campo dell'editoria, acquistando, a tale scopo sul più diffuso giornale illustrato del tempo *L'Illustrazione Italiana* un'intera pagina dedicata al libro che in quei giorni appariva in libreria.

Ma torniamo a noi. *La Riviera Ligure di Ponente*, la rivista dei F.lli Sasso di Oneglia che viene spedita ai clienti per pubblicizzare l'olio e i prodotti oleari della ditta, è all'inizio molto semplice e modesta nella sua veste editoriale e non rivela ancora tutte quelle potenzialità che la caratterizzeranno in seguito. Insieme al listino dei prezzi dei prodotti della ditta, ai consumatori, propone ricette di cucina, opinioni di medici illustri sulle proprietà dell'olio d'oliva, lettere di vecchi clienti che dichiarano la loro soddisfazione per i prodotti acquistati, notizie e curiosità sui paesi e le tradizioni del ponente ligure. Anche le illustrazioni sono modeste e di sapore ottocentesco.

Sarà all'inizio del nuovo secolo che la rivista, divenuta ormai semplicemente, *La Riviera Ligure*, compie un salto di qualità. La ventata di rinnovamento che soffia in tutti i settori della cultura, coinvolge anche aspetti della vita quotidiana.

E anche la Rivista abbandona i toni folkloristici, e le forme d'intrattenimento popolare dalle ricette di cucina, alle lettere degli clienti affezionati, ai giochi a premi e si presenta nuova, gradevole ed elegante, mantenendo, dell'edizione originale, praticamente solo il listino dei prezzi dei prodotti, oltre, naturalmente la pubblicità dell'Olio della ditta Fratelli Sasso, una pubblicità, come vedremo sempre più curata e affidata a mani esperte.

E' autore di questa trasformazione Mario Novaro, nato a Diano Marina nel 1868, da una agiata famiglia di imprenditori nel settore oleario. È il figlio minore di Agostino e di Paolina Sasso, nato dopo il fratello Angiolo Silvio, che raggiunse prima di lui onore e fama per le sue poesie apparse, durante il periodo tra le due guerre e oltre, su tutti i libri scolastici.

Il padre Agostino era stato un abile e raffinato assaggiatore di olio che aveva iniziato giovanissimo l'attività di produttore e commerciante, esportando l'olio di Oneglia e della riviera verso i mercati italiani e stranieri.

Mario Novaro, dopo gli studi liceali, viene mandato a perfezionare i suoi studi in Germania (era un po' la moda del tempo. La Germania era allora nostra alleata). A Bonn in quegli anni, ad esempio era andato a studiare L. Pirandello) e si laurea in filosofia a Berlino, poi a Torino. Ritorna quindi in Germania dove insegna alcuni anni e dove, dopo il matrimonio con Maria Tarditi, nasce il loro primo figlio Guido.

Forse se fosse rimasto in Germania la sua vita avrebbe preso un'altra direzione.

Richiamato invece dal padre Agostino a lavorare in ditta con i fratelli, rientra ad Oneglia. Riprende l'insegnamento nel Liceo locale, si occupa per un breve periodo di politica (era molto vicino alle posizioni socialiste), ma trova, tuttavia, modo di continuare a coltivare i suoi interessi culturali assumendo la direzione della rivista della ditta di famiglia.

Nel giro di pochi anni la trasforma e le dà quell'impulso innovatore che la renderà unica e famosa. E solo e quando l'esperienza della *Riviera Ligure* sarà conclusa, nel 1919, si dedicherà esclusivamente ai suoi interessi letterari, rivelandosi un poeta sensibile e modernissimo.

Più pensatore, poeta e letterato che commerciante, nel senso comune e anche un po' limitativo del termine, Mario Novaro, senza mai rinunciare alla promozione dell'olio dell'Azienda familiare, è riuscito in un'opera, unica nel suo genere, nell'Italia di primo novecento e cioè: attraverso un'operazione commerciale di alto livello, portare alla ribalta della grande cultura italiana questo angolo di Liguria che, a causa della sua perifericità, era vissuto, fino ad allora, in un grande isolamento culturale.

Cosa fa sostanzialmente Mario Novaro? Cerca collaboratori di alto livello e inizia, da questo angolo dimenticato del ponente ligure, un dialogo con gli artisti e i letterati italiani che rappresentino il meglio della cultura del tempo, e li invita, senza sensi di inferiorità, a dare il loro contributo per rendere più bella una rivista che pubblicizza l'olio della riviera.

Inoltre impregnato, com'era, della grande cultura europea, che aveva assimilato durante gli anni del suo soggiorno-studio in Germania, Novaro è sensibile non solo alla letteratura, ma anche alle arti figurative, e, in particolare, al nuovo stile detto Liberty o Art Nouveau, o Arte Floreale, che si stava diffondendo in Europa.

In contrasto con il verismo o il naturalismo ottocentesco la nuova corrente di stile, che si può collocare tra l'ultimo decennio dell'ottocento e il primo decennio del nuovo secolo, fu l'espressione di un gusto che si estese dall'Europa all'America del nord e coincise con il periodo definito della *Belle Epoque*.

I cultori del Liberty rimproveravano al naturalismo del secolo precedente, l'attenzione al Vero, cui si erano abbandonati i pittori ottocenteschi, ivi compresi gli impressionisti, e cioè ad un eccesso di imitazione della natura, con il rischio di limitarsi a descrivere scenette aneddotiche e famigliari, anche misere, talvolta, rinunciando a forma più libere e immaginose.

I nuovi artisti affermano di non voler più copiare la superficie, la crosta esteriore della natura, ma di cogliere, della natura, l'intensa vitalità interiore, le sue radici profonde, quel movimento vitale



che presiede allo sviluppo di piante, fiori, di creature meravigliose, affrancandosi, con la fantasia, dall'imitazione del vero.

Non è che, con questo, gli artisti rinuncino ad una funzione sociale dell'Arte, anzi se ne sentono largamente investiti. Ma affermano che il servizio pubblico, degno di un artista non sta tanto nel rispecchiare nel copiare la realtà, che può anche essere brutta e miserevole, quanto piuttosto nel rivelare un mondo più luminoso e sereno, in un clima di giovinezza e di modernità che proponga a tutti la categoria della Bellezza.

È dunque quella dello stile Liberty: una ricerca rivolta alla Bellezza raffinata che si rivela nell'Eleganza della linea e delle forme e che deve investire tutti i settori della realtà, senza trascurare le arti minori o arti applicate, dalla moda degli abiti e i gioielli, agli oggetti di arredamento: vasi, lampadari, mobili, dalle cancellate in ferro battuto, alle decorazioni delle facciate delle abitazioni, alle strutture architettoniche in genere.

I tratti stilistici del Nuovo Stile, che invade l'Europa, consistono infatti in linee ondulate, fluide, contorte, attorcigliate che sembrano voler essere la continuazione o il prolungamento della creatività naturale e delle sue leggi intrinseche.

Se c'è qualcosa insomma che gli artisti liberty non cessarono mai di esecrare è il tradizionale dipinto ad olio realizzato a cavalletto, destinato a restare in un salotto, con le tradizionali sfumature e ombre, che vuole copiare la realtà.

Piuttosto, con un occhio rivolto ai disegni provenienti dal lontano oriente, preferirono spostare il loro interesse verso le arti grafiche, convinti che l'arte debba essere messa a disposizione di un più vasto pubblico nuovo, moderno, attraverso immagini stampate su giornali, riviste, cartelloni pubblicitari, affiches, per offrire una fruizione più diretta della bellezza, affinché tutti possano esserne colpiti e affascinati.

Nasce quindi, spesso una stretta collaborazione tra arte e industria che avverte i vantaggi che possono nascere dall'utilizzo delle immagini di qualità e, anche ad Oneglia, Mario Novaro invita alcuni dei più interessanti e noti pittori del tempo a collaborare con la rivista di famiglia: *La Riviera Ligure*, appunto.

Se la rivista ai suoi inizi, come ho già detto, si presentava in una veste tipografica abbastanza tradizionale, e le illustrazioni riguardanti il paesaggio erano prive di originalità, nel successivo periodo (1900-1905) si osserva una completa ridefinizione dello stile della pubblicazione della ditta Sasso.

Il direttore M. Novaro sembra voler sperimentare in essa le nuove teorie sull'arte e cerca la collaborazione di artisti quali Plinio Novellini che aveva in quegli anni esposto alla biennale di Venezia e Giorgio Kiernek un fiorentino che era cresciuto nell'ambiente dei Macchiaioli, incisore di grandissimo pregio, i quali vengono invitati a disegnare cartelloni pubblicitari, etichette, buste, calendari della ditta.

Intanto lo stesso Mario Novaro intesse una fitta rete di rapporti, per lo più epistolari, con i più autorevoli scrittori italiani: Giovanni Pascoli, Luigi Capuana, Grazia Deledda, Luigi Pirandello, Marino Moretti, Guido Gozzano, e li invita a collaborare con *La Riviera Ligure*. E costoro non solo si affrettano a rispondere positivamente, ma arrivano a sollecitare la pubblicazione dei loro scritti.

Inizia così per la rivista della Ditta Sasso una strada che arriverà ai più promettenti talenti letterari del '900 italiano. Essere presenti sulla rivista onegliese, che peraltro non rinuncia mai alla sua funzione primaria di essere una rivista pubblicitaria dell'olio d'oliva, diventa per molti un motivo d'orgoglio e di prestigio. Lo dimostrano le lettere, le richieste di collaborazione che arrivano da tutti i migliori nomi della cultura italiana.

L'attività di M. Novaro è geniale. Per anni fu un critico attento e scrupoloso: a lui interessava stabilire relazioni umane e tessere una rete di amicizie basate sullo scambio fecondo di idee. Ai suoi collaboratori non impone i suoi gusti; rispettoso fino allo scrupolo del lavoro altrui, non chiede loro di appartenere ad una corrente piuttosto che ad un'altra, ma solo una pagina inedita, in versi o in prosa, che esprima qualcosa, a livello artistico, sia sul piano umano che sociale senza esclusioni di tendenza.

Nella Riviera ligure non esiste quindi una dichiarazione programmatica di scelta letterarie: Novaro cestina soltanto i letterati che giudica oziosi che scrivono tanto per scrivere senza avere niente da dire, ma seguendo le mode.

Per esempio si rifiutò sempre di pubblicare, a puntate, i romanzi d'appendice, tanto in voga in quegli anni, né si lasciò influenzare più di tanto dal furore innovativo delle Avanguardie.

Fu inoltre in contatto epistolare con critici e letterati di livello nazionale come Giovanni Papini, Antonio Borghese, Ardengo Soffici.

Nel 1912 l'incontro con Boine, che da qualche anno si era stabilito a Porto Maurizio, segna non solo l'inizio di una grande amicizia, ma anche di una collaborazione che segnò un vero salto di qualità per *La Riviera Ligure*.

Con una rubrica fissa intitolata *Plausi e Botte* Giovanni Boine, che già era conosciuto come narratore, si manifesta critico acuto nei giudizi e polemico e anticonformista nelle stroncature, poco incline alle suggestioni delle mode. Grazie alla sua collaborazione la rivista subisce un'impennata, dà uno scossone agli ultimi residui ottocenteschi e si apre alla nuova poesia del novecento..

Di quegli anni sono le scoperte di poeti allora giovanissimi e poco apprezzati ancora dalla critica ufficiale piuttosto legata ancora alla grande lirica del passato come Sbarbaro, Rebora, Saba, Slataper, Campana, fino a Ungaretti, che dimostrano la loro simpatia per la Rivista e la loro stima per Novaro, inviando poesie inedite che solo più tardi saranno pubblicate in raccolte, in volumi che diverranno famosi. Mi riferisco ad esempio, a *Trucioli* di Sbarbaro o *L'Allegria* di Ungaretti, in cui si trovano alcune delle poesie scritte in trincea, durante la prima guerra mondiale, che erano apparse per la prima volta proprio su *La Riviera Ligure*.

Il verso, ormai annullato nelle sue leggi tradizionali e retoriche, diventa espressione dell'armonia interiore, o più spesso della disarmonia dell'esistenza, di un grido di dolore o di una protesta che scava e scopre l'uomo nella sua labilità, nel suo assurdo vivere senza meta

La presenza su tale rivista di tante voci diverse (alcune più legate alla tradizione, altre che sperimentano nuove tecniche espressive) non è segno di un facile eclettismo del direttore, ma nasce da una sua precisa scelta di privilegiare autori che rivelino comunque l'uomo del nuovo secolo nella sua autenticità e nella sua verità.

L'inizio del novecento era stato contrassegnato infatti da una grande trasformazione delle forme artistiche in ogni campo: dalle arti figurative alla musica, alla letteratura. Le cosiddette avanguardie avevano volutamente e consapevolmente rotto con tutta la tradizione del secolo precedente e, nel caso della *Riviera Ligure*, Mario Novaro non esitò a cogliere, con la sua sensibilità, le novità dei tempi che stavano cambiando. E sulla sua rivista seppe creare tra i suoi collaboratori quasi una palestra, dove ogni autore poteva misurarsi cogli altri, offrendo ai lettori, se si escludono i Futuristi con cui Novaro non ebbe mai un buon rapporto, un variegato panorama della letteratura contemporanea.

La guerra, la morte di un figlio in trincea, la prematura scomparsa di Boine nel 1917, il rapido succedersi degli avvenimenti, portarono, in diversa misura nel 1919 alla chiusura della rivista, anche se Mario Novaro continuerà, con la consueta discrezione e signorilità, ad occuparsi dell'azienda di famiglia, in silenzio, ma dedicando buona parte dei suoi spazi liberi alla poesia.

Curerà la pubblicazione delle opere dell'amico Boine, poi un'antologia di un poeta giapponese molto amato: Ciuangtsè e, finalmente la sua unica raccolta di versi *Murmuri ed Echi*.

Una raccolta pubblicata dopo molte esitazioni e continuamente rimaneggiata. Dopo ben cinque edizioni tra il 1912, l'anno in cui viene recensita favorevolmente dallo stesso Boine. al 1941, solo nel secondo dopoguerra però la poesia di Mario Novaro è stata doverosamente riconosciuta e accostata, per merito di Carlo Bo, a quella dei grandi poeti del primo novecento. Oggi esiste una bella edizione definitiva a cura di Giuseppe Cassinelli, edito da Scheiwiller, nel 1975, per volere degli eredi.

Scriva Carlo Bo "non c'è dubbio che direttamente (con i suoi versi) o indirettamente, (con la scoperta di giovani poeti), Novaro abbia contribuito alla definizione di quella che sarebbe stata la lirica italiana tra le due guerre"

In effetti la poesia di Mario Novaro viene alla luce in quel breve, ma densissimo periodo che fa da confine fra i primi esperimenti novecenteschi e la loro definizione nel quadro dell'Ermetismo. C'è nei suoi versi una carica anticipatrice di quella che sarà l'esperienza ermetica, specie quella di Montale: una poesia essenziale, incisiva, in cui il paesaggio diventa punto di incontro tra emozioni e riflessione esistenziale.

Nel giro brevissimo di pochi versi, ormai sciolti da ogni riferimento alla tradizione, così disadorni e nel contempo così raffinati nella loro trasparenza, noi scopriamo l'assorta meditazione sulla fugacità del destino umano, il senso profondo del mistero che circonda la vita in ogni sua forma, ma anche la gioia che dona l'immergersi nella natura, il vagheggiamento della giovinezza, un'ansia metafisica che esprime il senso religioso dell'esistere.

Personaggio riservato e schivo, ben diverso per temperamento dal fratello Angiolo Silvio che godette di grande celebrità nel periodo fra le due guerre, Mario Novaro morì negli anni bui della seconda guerra mondiale, nel 1944, a Forti di Nava.

Il suo ricordo e quello della sua rivista è tenuto vivo dalla Fondazione che porta il suo nome, voluta dalla nipote Maria a Genova: una fondazione che svolge un ruolo chiave in Liguria per la ricerca sulla cultura letteraria e visiva del novecento in collaborazione con l'Università e di altre istituzioni liguri; ed è a lei che dobbiamo molto di quello che si sa su quella che Giovanni Papini aveva definito una rivista "*tanto segreta quanto preziosa*" nella storia della letteratura italiana del primo novecento.

## UNA TERRA DI CONFINE

Il titolo di questa conversazione avrebbe potuto essere “un confine stracciato”, che è il titolo di una trasmissione della televisione regionale della Liguria, del 4 novembre 2007 e ripetuto il 14 dello stesso mese, a sessanta anni dalle modificazioni del confine italo francese, avvenute in seguito al trattato di pace del 1947.

Si tratta del documento che ha determinato la cessione alla Francia di una parte dei territori di Briga e Tenda sulle Alpi marittime, quale risarcimento per i danni di guerra dovuti alla invasione della terra francese da parte dell'Italia fascista nel giugno del 1940.

Il servizio giornalistico ha presentato brevi interviste ai sindaci di La Brigue, una volta Briga Marittima e di Triora, che ora comprende nel suo comune anche Realdo e Verdeggia, che facevano, precedentemente parte del comprensorio di Briga, e ha voluto, a distanza di sessanta anni dalla firma del trattato, ricordare le conseguenze dolorose sorte all'interno del territorio brigasco quando avvenne la spartizione in tre unità, di cui una fu assegnata al comune di La Brigue, e divenne francese, delle rimanenti, una diventò parte del comune di Triora, in provincia di Imperia, l'altra si costituì in nuovo comune nato dall'accorpamento di Piaggia, Upega e Carnino, in provincia di Cuneo e prese il nome di Briga Alta..

Tale avvenimento, un po' dimenticato anche da noi che viviamo in Liguria, ha suscitato in questi ultimi anni un certo interesse fra gli studiosi per una serie di motivi, non ultimo perchè troppo silenzio ha circondato e seguito quello che è stato un vero dramma per una popolazione delle nostre montagne, gente comune che, come sempre ha subito la Storia, quella con la maiuscola..

Con il titolo *Un Confine Stracciato* gli autori della trasmissione hanno voluto richiamare l'attenzione sulla drammaticità dell'episodio, sulla lacerazione che avvenne non solo sulla carta, ma nei cuori della gente delle nostre montagne, senza trascurare, tuttavia l'analisi delle possibilità che può offrire oggi, a questa terra, la nuova realtà di un Europa in pace, senza linee tracciate sulle carte che indicano separazione o, quel che è peggio, ostilità, diffidenza, verso chi vive dall'altra parte.

Stiamo parlando di una terra che ci è molto vicina, dell'area alpestre intorno al Monte Saccarello, che aveva con Briga la sua piccola capitale, una minoranza etnica e linguistica, stanziata da secoli su queste montagne, dedita quasi esclusivamente alla pastorizia. Una popolazione che da sempre ha occupato il retroterra delle alpi marittime, ai confini orientali dell'antica contea di Nizza. Una zona marginale rispetto alle grandi vie di comunicazione e quindi di scarsa considerazione per i grandi che muovono la Storia.

Si tratta di una comunità che nonostante l'asprezza del territorio e il fatto di abitare su versanti opposti delle stesse montagne, è sempre stata molto unita, pur non chiudendosi ai rapporti con i paesi vicini, dove con la transumanza i pastori portavano a svernare le loro greggi

Si tratta di una comunità che vive in una regione che oltre ai pregi naturali che la rendono interessante e bellissima da un punto di vista paesaggistico e naturalistico, ha una sua storia, fatta di tradizioni, di consuetudini legate al lavoro, a stretti legami di parentela, a comuni festività religiose, alla cucina, all'abbigliamento, ma soprattutto alla lingua, che è qualcosa di più di un dialetto, il che rappresenta la specificità e la identità di una popolazione che non ha ancora riconosciuto la notorietà e il riconoscimento, che hanno ottenuto invece i Ladini delle Dolomiti delle province di Bolzano, Trento e Belluno..

Questo paragone non è casuale perchè anche i brigaschi, come i ladini sono una comunità alpina, anche il loro territorio si trova, da un punto di vista amministrativo diviso fra tre province e la lingua di entrambi è molto antica e si è conservata nei secoli proprio per l'isolamento in cui la popolazione ha vissuto per secoli.

Quella del territorio di cui stiamo parlando, caratteristica di molte popolazioni del versante italiano delle Alpi marittime e delle Alpi Cozie, anche se in ritardo, è stata riconosciuta ufficialmente dalla legge italiana del dicembre del 1999, (a tutela delle minoranze linguistiche storiche presenti in Italia), come una variante della parlata occitanica, l'antica langue d'oc, una

lingua neolatina parlata originariamente nella Francia meridionale, la lingua di poeti e trovatori, riconosciuta come tale anche da Dante.

Io ricordo personalmente a Piaggia, dove negli anni cinquanta andavo a trascorrere le vacanze estive, l'atmosfera di rabbia mista ad una profonda delusione per il sostanziale disinteresse sia dei politici, sia dell'opinione comune per quel che stava succedendo in una porzione di territorio, sia pure economicamente marginale, del ponente ligure, come ricordo, palpabile nell'aria, il grande disorientamento creato da quella linea di confine, invisibile, ma di cui si avvertiva la presenza reale.

Si trattava di un confine imposto dalla politica e gravido di conseguenze che, lacerando in due parti un'unica comunità ne metteva a rischio l'identità culturale e sottraeva ai brigaschi, che vivevano nella zona rimasta italiana, ad esempio la proprietà di pascoli e boschi rimasti dall'altra parte, separava artificiosamente famiglie, ignorava amicizie, affetti e consuetudini antiche di una gente che parlava la stessa lingua di cui tutti erano, e sono tuttora, molto orgogliosi.

Per non parlare del disagio delle famiglie rimaste nella parte assegnata alla Francia, che non si sentirono di accettare la nuova nazionalità e preferirono abbandonare tutto, per ricominciare da zero altrove. Sappiamo infatti che per tutto il decennio degli anni cinquanta funzionò a Sanremo, a sostegno dei profughi dell'Alta Val Roya, un'associazione fondata dalla signora Anna Gismondi.

L'opinione pubblica, in quegli anni, sto parlando dell'immediato dopoguerra, sembrava ignorare il problema che nasceva dalle modifiche di un confine che interessava poche migliaia di montanari delle Alpi marittime e prestava maggiore attenzione alle discussioni sorte intorno alla questione del confine istriano legato al nome di una città come Trieste, così denso di ricordi e di emozioni, oppure alle rivendicazioni degli Altoatesini sul confine austriaco.

A Piaggia non era rimasto altro che assumere il nome di Briga Alta, insieme a Upega e a Carnino, per ricordare, al meno nel nome, l'antica appartenenza a quella terra brigasca che era stata smembrata dagli avvenimenti e dalla storia

Erano anni in cui la tragica esperienza della guerra era ancora vicina e densa di ricordi dolorosi e portava con sé strascichi di sofferenza e di sopiti rancori.

In questa zona, come nell'alta valle Argentina e nell'alta Val Roya, le tre valli che si dipartono da Saccarello, la gente di montagna, la guerra l'aveva vissuta in prima persona.

Dopo l'otto settembre del '43 le truppe tedesche, spalleggiate da quelle della Repubblica di Salò erano risalite lungo la valle del Roya e da quel momento tutto il territorio brigasco era divenuto teatro di una lunga, estenuante guerra di Resistenza che aveva esposto le popolazioni a rappresaglie tedesche, a rastrellamenti e a uccisioni.

Le Alpi Marittime furono teatro di una lunga guerra partigiana. A Piaggia tra il '44 e il '45 erano stanziati, il che significa alloggiati, protetti e soprattutto sfamati, circa tre mila partigiani, mentre nella zona ora francese piccoli gruppi di Briga e Tenda che non avevano mai simpatizzato per il fascismo né tantomeno per i tedeschi, in cominciarono a guardare con simpatia alla Francia.

Il Fascismo, occorre dirlo, in verità, nel territorio brigasco non aveva mai suscitato molti consensi: con la sua retorica, le parate, l'ostentazione delle divise risultava estraneo ad un popolo di montagna sobrio e schivo legato alle proprie tradizioni e soprattutto all'uso del dialetto che veniva da Fascismo dichiaratamente osteggiato.

Fu allora che incominciò a diffondersi nella zona ora francese l'idea di un *rattechement*, alla Francia.

A Nizza infatti era sorto proprio i quei primi anni di guerra un vero comitato politico con il compito di promuovere, in vista della vittoria degli alleati, anche per una forma di revanscismo dopo l'aggressione italiana del '40, l'idea di un'annessione, o meglio di un ricongiungimento dei territori italiani della Val Roya e la loro popolazione, alla nazione francese.

L'idea prese corpo dopo lo sbarco degli alleati in Provenza, dopo la liberazione di Nizza e l'arrivo a Tenda nei primi giorni dell'aprile del '45 della prima divisione della Francia Libera e si realizzò definitivamente con il trattato siglato a Parigi nel '47.

L'Italia, da parte sua, usciva dalla guerra sconfitta e prostrata, con un'economia in ginocchio. Il conflitto iniziato con l'invasione del territorio francese l'aveva squalificata moralmente e stava affrontando i duri anni della ricostruzione partendo da una posizione di svantaggio rispetto alla Francia che, invece, sedeva al tavolo dei vincitori.

Nella memoria dei montanari era ancora vivo il ricordo del ventennio fascista che aveva avuto più oppositori che sostenitori per cui non c'è da stupirci se il referendum indetto in seguito al trattato di Parigi dette esito favorevole al passaggio alla Francia di una buona parte dell'antico territorio brigasco.

Ma i risultati di questo referendum, però, non devono essere letti solo in chiave antitaliana.

I brigaschi che votarono a favore del *rattachement* non erano necessariamente ostili all'Italia, anzi quando nel '46, ancora italiani, parteciparono ad un primo referendum per la scelta istituzionale in Italia fra monarchia o repubblica, accorsero in massa votare e la loro fedeltà a casa Savoia fu espressa dalla maggioranza dei voti a favore della monarchia. Ma i due anni che intercorsero, alla fine della guerra, tra il ritorno delle autorità italiane e il passaggio alla sovranità francese furono vissuti in un clima di grande incertezza.

Così quando fu proposto agli abitanti di Briga e Tenda di approvare il trattato di pace essi si rivolsero, a larga maggioranza alla Francia, che era la terra dove da sempre si era diretta, in cerca di lavoro, l'emigrazione dai paesi brigaschi attratta dallo sviluppo turistico che, dalla seconda metà dell'ottocento in poi, aveva caratterizzato l'economia del territorio costiero di Nizza e dintorni. Non dimentichiamo che la costa azzurra dal 1864 era stata collegata con la ferrovia a Parigi e quindi a tutto il nord Europa.

Tra gli abitanti di Briga e Tenda i filoitaliani erano tali, più che altro, per motivi culturali e affettivi, e anche per un secolare attaccamento alla dinastia regnante, mentre filofrancesi, invece, si era diventati per la possibilità di un maggior benessere, per concreti interessi, per il fatto che molti avevano figli e nipoti ormai cittadini francesi, sistemati sulla costa che temendo di non poter rientrare nelle loro case in montagna o di perdere diritto sulle proprietà dei loro vecchi, in montagna, erano corsi in massa a votare per l'annessione dei loro vecchi territori alla Francia, non certo soltanto per affinità con la lingua e le tradizioni nizzarde.

Da parte francese, la volontà di anettere parte del territorio di Briga e Tenda durava da molti decenni. Negli anni '40 era stato rinfocolato dall'evidente senso di rivalsa contro l'aggressione italiana e da interessi strategici, ma ancora di più dall'interesse più che evidente di impadronirsi delle centrali elettriche di san Dalmazzo di Tenda che, prima del 1940, avevano garantito l'approvvigionamento energetico per gran parte della Liguria.

Tutto l'insieme di queste motivazioni era stato divulgato romanticamente come un ritorno alla terra madre francese, un *rattachement*, appunto.

A questo punto però occorre riandare un po' indietro nella Storia e cercare di capire se in verità, per questa popolazione di montagna, il nuovo confine segnava proprio un ricongiungimento alla madre patria francese o come sono andate effettivamente le cose.

Quando nel 1388 la Contea di Nizza decise di affidarsi al Conte di Savoia Amedeo VII, esplicitamente i nizzardi gli chiesero di essere difesi, da una parte dagli attacchi degli Angioini di Provenza, dall'altra dai conti di Ventimiglia, che erano signori anche di Briga e Tenda. E' evidente, quindi, che i territori di cui ci stiamo occupando non facevano parte originariamente del territorio della contea di Nizza.

I Savoia, però che tenevano molto a Nizza, al suo porto e al suo territorio, avevano difficoltà a far transitare le loro merci verso il Piemonte, il sale soprattutto, attraverso il colle di Tenda, ancora in mano ai conti di Ventimiglia che imponevano forti gabelle.

Perciò, appena se ne presentò l'occasione, nel 1426, in seguito ad un regolare accordo riuscirono ad acquistare dai Lascaris il feudo di Tenda, che comprendeva anche un vasto territorio di pascolo intorno a Briga, con atto confermato nel 1429. Nell'omaggio al conte di Savoia Amedeo VIII, reso e firmato dai maggiorenti del consiglio della città di Briga troviamo cognomi che ci suonano famigliari: Lanteri, Bosi, Gastaldi, Marchesi, Pastorelli, Berruti, Ardoino, Giordano, Liprandi.

Da questo momento i territori montani di Briga e Tenda fecero parte dell'entroterra Nizzardo sotto il potere dei Savoia e seguirono le sorti del Piemonte, che diventò presto un Ducato e poi Regno di Sardegna, fino all'unità d'Italia .

La situazione durò immutata fino al 1860, tranne la breve parentesi napoleonica, dal 1794, anno della prima spedizione in Italia , fino alla sconfitta di Napoleone a Waterloo nel 1814. Si tratta di 22 anni in cui, in seguito alle conquiste napoleoniche, Nizza e tutto il suo circondario, che comprendeva ormai da secoli Briga e Tenda, divennero francesi costituendo il dipartimento delle Alpi Marittime.

Con il congresso di Vienna, siamo nel 1816, Nizza e il suo storico entroterra ritornarono a far parte del regno di Sardegna.

*Tut com dinàns* pare che abbia detto il re Vittorio Emanuele I: tutto come prima, il che compendia il programma della restaurazione sabauda che prevede, oltre al riappropriarsi dei suoi territori, per la contea di Nizza la restituzione del potere amministrativo e giudiziario all'aristocrazia, il governo dell'educazione ai Gesuiti.

La vita riprende senza sussulti l'antico ritmo all'ombra delle vecchie leggi, con la sola novità che ai confini orientali della costa è scomparso il vecchio confine con la repubblica di Genova ormai assorbita nel regno di Sardegna.

Ventidue anni di presenza francese sembrano, a prima vista, cancellati dalla storia. L'aristocrazia e il clero si sono riappropriati dei vecchi privilegi, ma la nuova borghesia che sta sorgendo, non è soddisfatta. Vede, infatti, declinare il commercio marittimo, vittima della concorrenza di Genova che progressivamente sottrae a Nizza il monopolio dei traffici del regno. D'altra parte la flotta militare viene sistemata a La Spezia, a scapito del porto di Villefranche. Anche la nascente linea ferroviaria trascura Nizza, e i collegamenti con Torino continuano transitare per la tortuosa via del Colle di Tenda. Incomincia tuttavia a nascere una prima forma di turismo e nel 1822 Nizza dà inizio ai lavori di quella che sarà *la Promenade des Anglais*, turismo che si svilupperà quando la costa sarà collegata con Parigi dalla ferrovia

La nascente borghesia di Nizza usa prevalentemente la lingua francese, resa obbligatoria durante il periodo napoleonico, più conosciuta e usata a livello internazionale, nonostante il ripristino dell'italiano negli atti pubblici. Ma già nel 1827 la lingua francese viene ammessa , accanto all'italiano, nelle scuole e nei tribunali e questo provvedimento da parte della casa Savoia non è mosso da un fatto culturale, ma reso necessario da motivazioni politiche.

Questo perché da quando il Piemonte, infatti, stato storicamente "alpino", ha incominciato a manifestare una vocazione peninsulare, siamo in pieno Risorgimento e si va profilando la possibilità di un'Italia unita sotto casa Savoia, la contea di Nizza si è sentita sempre più emarginata e di lì che incomincia a nascere un movimento filofrancese che coincide con le aspirazioni di Napoleone III che sogna una Francia sempre più grande.

Da qui si capiscono gli accordi segreti di Plombiers con Cavour del 1855. L'imperatore offre il suo aiuto ai Piemontesi nella seconda guerra di Indipendenza in cambio dei territori di Nizza e Savoia. E siamo così arrivati al 1860.

A guerra terminata i patti vengono resi noti e devono essere ratificati dal parlamento italiano. In Italia non tutti sono d'accordo, Garibaldi insorge con un proclama contro la cessione della sua città , alla sua protesta si associa tutta la sinistra italiana guidata da Depretis e Guerrazzi, ma sono contrari a tale cessione che comprende insieme a Nizza tutto il territorio alle sue spalle compresi i territori di Briga e Tenda anche gli alti vertici militari italiani che ritengono quella zona di alto valore strategico in caso di un attacco della Francia.

La diplomazia piemontese è costretta a darsi un gran da fare per modificare i patti e riesce da una parte dare un contentino all'opposizione in Parlamento, dall'altra a rassicurare le alte sfere militari convincendo i francesi a rinunciare alle loro pretese almeno sulla zona brigasca, affermando che si trattava di *"territori personali di caccia del sovrano piemontese"*, che, peraltro, non risulta abbia mai cacciato in quella zona.

Da quel momento Nizza e la costa azzurra diventano francesi, mentre Briga e Tenda restano italiane, ma per la Francia era come avere un conto aperto con l'Italia, un conto che porterà al

tavolo di pace nel 1947 con l'idea del *rattachement* che si concluse, come abbiamo detto all'inizio, con la frattura all'interno della comunità montana dei pastori delle Alpi marittime.

Come sempre succede il passare del tempo lenisce ferite e placa gli animi. La situazione che io avevo trovato a Piaggia all'inizio degli anni cinquanta, poco a poco andò migliorando e gli anni si rasserenarono, favorendo contatti e ripristinando antiche forme di collaborazione fra le due zone italiana e francese, mentre si faceva strada, sia pure lentamente l'idea di un'Europa unita.

Le clausole del trattato di pace, che prevedevano fino al '61, il rifornimento di energia elettrica dalla Centrale di San Dalmazzo di Tenda alle linee ferroviarie della Liguria e del basso Piemonte, furono applicate senza eccessivi traumi, anzi nel '62 furono leggermente corrette, a favore della restituzione all'Italia di alcun ettari di pascolo.

Inoltre sempre negli anni '60 l'amministrazione guidata dal sindaco Merquiol di La Brigue avviò una buona collaborazione con le comunità rimaste italiane, ed è a lui che si deve la prima idea della costruzione di una Route de l'Amitié tra la Brigue e Realdo, realizzata poi nel '74, insieme al Comune di Triora per la parte tra Realdo e il Colle di Sanson.

Tale progetto non solo riavvicinò popolazioni separate dal trattato del '47, ma, negli anni successivi contribuì a far riscoprire una comunanza di interessi legati alla valorizzazione turistica delle antiche strade del sale: mulattiere e sentieri che da sempre avevano tenuto uniti i pastori dei due versanti e avevano reso possibili i rapporti con gli abitanti del Piemonte e della costa. Ora, la possibilità di trasformarli in un mezzo di valorizzazione del comprensorio, attraverso il turismo, trovò ampio consenso ed è ancora oggi all'attenzione di una serie di incontri e di convegni itali francesi, che nascono dall'esigenza, sentita da entrambe le parti, di evitare lo spopolamento della montagna, di mettere in luce la bellezza del territorio e di tener viva soprattutto l'identità brigasca.

Intanto a livello istituzionale il processo di unificazione europea proseguiva il suo cammino: nel 1989, per interessamento della CEE, si forma un comprensorio economico transnazionale per favorire collegamenti commerciali tra le province di Imperia, Cuneo e Nizza.

Nel 1990, in seguito all'accordo di Schengen, vengono soppressi i controlli ai ben sei posti di frontiera presenti nella zona, mentre i controlli doganali verranno eliminati nel '98.

E ancora l'accordo italo francese di Chambéry del 1997, seguito dal successivo incontro a Imperia tra i ministri dell'interno italiano e francese, Scajola e Sarkozy, segnarono un'ulteriore volontà di collaborazione dei due paesi inseriti ormai nel sistema di un'Europa senza frontiere. Sempre negli anni '90 viene istituito dalle province di Imperia e Cuneo e il dipartimento delle Alpi Marittime, il premio Flamalgal, che prende il nome dal passo, nei pressi del Maccarello, da cui si diramano i tre comprensori.

Si tratta di un riconoscimento ufficiale che ha visto premiati personaggi della cultura, della imprenditoria o dello sport che hanno dato lustro alla loro terra e hanno continuato a riconoscersi nelle sue tradizioni.

Ma oltre alle iniziative a livello istituzionale, mi piace ricordare come, negli anni, gli abitanti, tutti, dell'antico territorio di Briga, sia quelli di montagna, sia quelli che si sono trasferiti sulla costa, al di là delle artificiose divisioni stabilite dalla politica e dalle carte geografiche, si siano mossi per ristabilire gli antichi rapporti che il *rattachement* sembrava aver voluto ignorare, non distruggere.

Attraverso incontri spontanei, manifestazioni, gemellaggi fra paesi appartenenti ormai a due nazioni diverse, attraverso iniziative di associazioni, pubblicazioni di periodici nelle due lingue, anzi tre (compreso il brigasco) che propongono informazioni sul territorio e scambi culturali, attraverso l'attività di un coro che ha scoperto vecchie canzoni e tiene concerti, ugualmente applauditi nei borghi rimasti italiani e in quelli cosiddetti "perduti", *l'union de tradusiun brigasche* è rimata nel cuore della gente comune.

Del resto questa gente, così orgogliosa della propria identità, ha sempre continuato a ritrovarsi nella propria lingua di cui è sempre più fiera se oggi, indipendentemente dall'istituzione del nuovo confine italo francese, le è stata riconosciuta un'antica unità culturale che propone la terra



brigasca come una vera e propria fascia di contatto e punto di collegamento tra due realtà assolutamente omologhe e complementari in una Europa ormai senza frontiere.

# Indice

- Il secolo d'oro dei genovesi .....1
- Gli inglesi in Riviera .....6
- Mario Novaro e la *Riviera ligure* .....12
- Terre di confine.....17



Finito di stampare in proprio nel mese di febbraio 2009